

MENTE&AZIONE

1

MENTE&AZIONE

Collana diretta da
Carla Bagnoli

Comitato scientifico

Carla Bagnoli (Università di Modena e Reggio Emilia)

Cristina Bicchieri (University of Pennsylvania)

Gabriele De Anna (Università di Udine/Bamberga)

Mario De Caro (Università di Roma III)

Michele Di Francesco (Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia)

Luca Ferrero (University of California-Riverside)

Emanuela Maria Ceva (Università di Ginevra)

Roberto Gronda (Università di Pisa)

1. Michael Bratman, *Agire, tempo e socialità*,
a cura di Carla Bagnoli, traduzione di Michele Bocchiola
2. Luca Ferrero, *Intendere, agire e fare*,
a cura di Carla Bagnoli, traduzione di Luca Ferrero

MICHAEL E. BRATMAN

AGIRE, TEMPO E SOCIALITÀ

a cura di
Carla Bagnoli

traduzione di
Michele Bocchiola

visualizza la scheda sul sito www.edizioniets.com

Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Traduzione di
Michele Bocchiola

Titolo originale:
Agency, Time, and Sociality, Proceedings and Addresses
of the “American Philosophical Association” 2010 84(2):7-26

Copertina di: Giovanni Campolo. L'immagine è una rielaborazione da disegni di Frank Lloyd Wright per tessuti Schumacher.

© Copyright 2021
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675532-2

Sommario

Prefazione all'edizione italiana <i>di Michael Bratman</i>	1
Introduzione <i>di Carla Bagnoli</i>	3
Nota biografica	21
<i>Agire, tempo e socialità</i>	23
Bibliografia	60

Prefazione all'edizione italiana

Accolgo con entusiasmo questa Collana di opere nel campo della filosofia dell'azione. I temi di teoria d'azione sono filosoficamente fondamentali e importanti per una vasta gamma di aree di ricerca multidisciplinare su questioni che riguardano chi siamo e come viviamo. Gli esseri umani sono conoscitori e agenti. In epistemologia ci chiediamo che cosa sta alla base della conoscenza umana – in contrasto con le opinioni senza prove – e quali sono gli standard fondamentali di indagine. Nella filosofia dell'azione ci chiediamo che cosa sta alla base dell'azione umana – in contrasto con gli eventi rispetto ai quali siamo passivi – e quali sono gli standard fondamentali di riflessione che riguardano l'azione. In ogni caso, riflettiamo sul significato degli standard di razionalità e degli standard che definiscono che cosa conta come una buona ragione e una prova. E ci interroghiamo sulla rilevanza specifica di altri aspetti fondamentali della nostra vita umana, per esempio: la nostra comprensione del ruolo del tempo all'interno della nostra vita, le forme di coscienza, la conoscenza di sé e la riflessione su noi stessi, la nostra collocazione nell'ordine causale naturale, la nostra persistenza nel tempo come la medesima persona, i ruoli del linguaggio e della comunicazione, i ruoli degli standard di responsabilità e le molteplici forme della nostra socialità.

Se questa indagine andrà a buon fine, il nostro ap-proccio sistematico, in particolare, all'agire umano aiuterà a fornire cornici analiticamente ordinate per

condurre ricerche all'interno di una vasta gamma di discipline scientifiche umanistiche e sociali. Come dovremmo comprendere la comunicazione sociale e il linguaggio? Come dovremmo comprendere l'organizzazione sociale implicata nell'agire collettivo e cooperativo? Come dovremmo comprendere l'organizzazione sociale implicata nelle istituzioni organizzate più grandi come una società, un sistema giuridico o uno stato democratico? Come dovremmo comprendere i ruoli degli aspetti fondamentali della nostra *agency* – comprese le forme di intenzione – nelle nostre pratiche di responsabilità, sia morale sia giuridica? In che modo la *agency* umana è simile dall'*agency* rivolta al conseguimento di un obiettivo di altri animali, per esempio le grandi scimmie, e in che senso differisce da questa in maniera significativa? La nostra comprensione delle strutture di base dell'intelligenza pratica umana può aiutarci nei progetti di intelligenza artificiale? Come dovremmo comprendere quelli che sembrano essere importanti tipi di guasti nella nostra *agency*, come nei casi di tentazione e di dipendenza?

Questa serie di domande importanti incombe. La ricerca filosofica sull'*agency* umana che si è affermata in negli ultimi decenni ha un grande potenziale per aiutarci a fare progressi con tali questioni. Con queste traduzioni, la Collana *Mente & Azione* contribuirà a sostenere questa ricca e crescente rete di ricerca.

Michael Bratman

U. G. and Abbie Birch Durfee Professor
in the School of Humanities and Sciences
e Professore di Filosofia a Stanford University

10 dicembre 2020

Introduzione

Carla Bagnoli

Michael Bratman è una figura centrale nella filosofia dell'azione. Il suo primo libro, *Intention, Plans, and Practical Reason* (1987), ha segnato una svolta nella teoria dell'azione e ha dato nuovo impulso a tutti gli ambiti di ricerca nei quali il concetto di intenzione è rilevante. Il dibattito odierno sulla natura dell'agire intenzionale, filosofia dell'azione che nella psicologia morale, è in larga parte, generato dall'impatto della sua teoria dei piani. L'idea di Bratman, in fondo, è semplice: l'agente razionale fa piani. Così organizza il presente e anche l'agire futuro. Analogamente, attraverso i piani l'agente coordina la sua azione con quella di altri agenti e dà luogo a forme di agire condivise fin dalla loro radice, ovvero, fin dalle intenzioni che le generano.

La fortuna della teoria dei piani si deve principalmente a tre caratteristiche distintive. In primo luogo, Bratman adotta una posizione *moderata* dal punto di vista ontologico, a partire dalla concezione della socialità che dà luogo ad azioni collettive e dalla concezione altrettanto poco impegnativa di intenzione. La nozione di riflessività tipica dell'agire razionale è sufficientemente scarna e duttile da poter essere compatibile e adattabile a diverse teorie della mente e della cognizione. Dal punto di vista epistemologico, la trasparenza non è un elemento caratterizzante della teoria dei piani come lo è, invece, per altri approcci all'azione razionale.

In secondo luogo, Bratman ha prodotto una teoria che vanta grandi capacità esplicative, a partire da stru-

menti concettuali relativamente *semplici* ed intuitivi come il concetto di 'piano'. Applicata in modo sistematico, questa nozione promette di render conto di fenomeni complessi, individuali e sociali.

In terzo luogo, la teoria dei piani non scardina radicalmente la teoria causale dell'azione. Sebbene riconosca all'agente un ruolo decisivo nella spiegazione dell'azione, questa teoria mantiene certe caratteristiche dell'azione causale e altre che consentono di spiegare quei fenomeni di cui la teoria causale dell'azione non riesce a dar conto.

Queste caratteristiche sono evidenziate già in *Intention, Plans, and Practical Reason* (1987), dove Bratman offre una prima articolazione sistematica delle intenzioni destinata ad influenzare in modo decisivo il dibattito dei successivi trent'anni. Qui Bratman delinea una teoria sistematica dell'agire intenzionale alternativa a quella riduttivista, secondo la quale le intenzioni sono inerti e l'azione risulta dalla combinazione opportuna di credenze e desideri. Dire che un agente ha agito intenzionalmente quando ha aperto la finestra significa spiegare l'azione dell'apertura della finestra come il risultato del desiderio di aria fresca e la credenza che aprendo la finestra entri aria fresca. Per contro, Bratman sostiene che le intenzioni sono elementi psicologici primitivi, ovvero, non riducibili ad altri stati mentali, né eliminabili.

Le intenzioni comportano un certo tipo distintivo di impegno motivazionale (*commitment*) e, nel loro senso principale, sono modi di dirigere e dar forma all'agire futuro. Questa è una funzione normativa, nel senso che comporta ragioni normative per l'agente. Se Livia intende andare a nuotare nel pomeriggio, non cambia idea e niente interferisce nel frattempo, nel pomeriggio avrà ragione di nuotare. Ciò significa che le intenzio-

ni hanno una relazione speciale con il ragionamento pratico, poiché sono strettamente associate alle ragioni per l'azione. L'intenzione di nuotare spiega anche perché Livia ha nuotato nel pomeriggio e rende intelligibili molte azioni precedenti che sono propedeutiche al nuotare.

In effetti, le intenzioni garantiscono una certa stabilità dell'agente, poiché fanno da ponte tra il presente e il futuro. È grazie alle intenzioni che possiamo tener fede agli ideali del presente dando forma al nostro futuro. Il ricorso alle intenzioni può spiegare una messe notevole di fenomeni relativi al bisogno di stabilità, ai sentimenti di soddisfazione quando i piani sono raggiunti o di insoddisfazione quando sono frustrati o le complesse strategie che adottiamo per realizzare progetti complessi. Il ruolo delle intenzioni non è di provvedere alla stabilità dell'azione dall'esterno. Piuttosto, il ruolo delle intenzioni è di dare forma al futuro attraverso impegni che resistono nel tempo. Questa resistenza al cambiamento non è, però, dogmatica né insensibile al ragionamento. Se intervengono ragioni contrarie ai piani, è ragionevole che l'agente riveda ciò che ha deciso di fare, ma in assenza di ragioni contrarie decisive, l'intenzione resiste al cambiamento, oppure non è un'intenzione.

Secondo Bratman non c'è un altro tipo di stato mentale che può espletare queste funzioni normative ed esplicative dei meccanismi di autogoverno. In altre parole, le intenzioni sembrano indispensabili nella gestione dell'agire futuro e nella spiegazione dell'agire intenzionale e non riducibili ad altri stati mentali. La formulazione di una intenzione è differente dall'espressione di un desiderio, non solo per la sua stabilità, ma anche per la sua complessità. In particolare, i desideri non sono legati così strettamente al ragionamento come

lo sono le intenzioni, né sono soggetti a norme che ne regolamentano la rivisitazione. L'intenzione di andare a nuotare nel pomeriggio comporta una serie complessa di altre intenzioni che servono a coordinare le attività dell'agente in modo che le sia possibile andare a nuotare nel pomeriggio, se non intervengono cambiamenti rilevanti. Per contro, l'espressione di un desiderio non ci impegna a pianificare l'azione, né a dettagliare gli strumenti e i mezzi necessari per la sua soddisfazione. Per esempio, se Livia ha un forte desiderio di provare l'idrovolante, ma non intende farlo, perché ha paura degli incidenti, ciò non vuol dire che non desideri davvero di usare l'idrovolante.

Le intenzioni sono soggette a norme di razionalità pratica, in un modo che le rende dissimili dai desideri. Più precisamente, vi sono norme di razionalità che non solo regolano ma *costituiscono* l'agire intenzionale. In primo luogo, le intenzioni devono rispettare la norma di *coerenza interna*, che blocca intenzioni contraddittorie ed evita situazioni in cui l'agente deve decidere tra fini confliggenti. Se un agente intende fini palesemente contraddittori, non intende veramente nessuno dei fini in conflitto. Se, per esempio, Livia intende andare a nuotare ma non intende bagnarsi, si può obiettare che non intende veramente andare a nuotare (oppure non intende davvero non bagnarsi). Questa norma non esclude che vi siano intenzioni genuine che entrano in conflitto per circostanze esterne che l'agente non ha previsto o non poteva prevedere. Se, per esempio, si scatena un temporale, Livia intende andare a nuotare ma non intende bagnarsi di pioggia; le due intenzioni non sono contraddittorie ma sono incompatibili, per ragioni estranee all'intenzione di nuotare. Questa norma di coerenza fa emergere in modo chiaro quanto le intenzioni siano differenti e irriducibili ai desideri.

Infatti, è possibile avere desideri confliggenti, senza che questo metta in dubbio che l'agente desideri davvero ciò che dice di desiderare. Non sarebbe irrazionale desiderare di nuotare eppure non desiderare di bagnarsi (per esempio, perché l'acqua salata del mare irrita la pelle). Così, il desiderio non sembra soggetto alle norme di razionalità pratica nel modo in cui lo è l'intenzione. Questa è una ragione importante per rifiutare i modelli riduzionisti che sottovalutano le specificità dello stato di intenzione.

In secondo luogo, vi è la norma di *coerenza mezzi-fini*, dalla quale dipende l'efficacia delle intenzioni. Per dire che Livia intende davvero andare a nuotare, bisogna che faccia qualcosa perché ciò accada o, almeno, non faccia niente per ostacolare la realizzazione di questo fine. Se Livia intende andare a nuotare, ma rimane vestita in riva al mare, la sua intenzione di può essere messa in questione. Se Livia è lontana dal mare e per raggiungere il mare bisogna fare un lungo percorso, il fatto che sia immobile sulla terrazza fa pensare che non abbia davvero intenzione di andare a nuotare, oppure che difetti di razionalità. Si può subito rimarcare che se avesse davvero intenzione di andare a nuotare, e fosse razionale, Livia dovrebbe incamminarsi verso la spiaggia. Il termine 'dovrebbe' ci segnala un dovere di razionalità pratica. I desideri non sembrano vincolati allo stesso modo dalla norma di coerenza strumentale; si può desiderare qualcosa e non fare niente per realizzarlo, senza incorrere in accuse di irrazionalità pratica.

In terzo luogo, secondo Bratman, le intenzioni sono *coerenti con le credenze* dell'agente. L'intenzione di compiere una certa azione in futuro comporta la credenza che l'agente farà quell'azione, a meno che non intervengano complicazioni. Se Livia intende andare a nuotare sarebbe irrazionale che non credesse anche di

andare a nuotare. La norma che regola la coerenza tra le intenzioni e le credenze è stata oggetto di discussione, poiché ci sono casi in cui non sembra del tutto irragionevole intendere di fare qualcosa e credere che non si farà, proprio in considerazione di probabili ostacoli esterni o fattori interni interferenti con la realizzazione dell'azione (Bratman 1987, Wallace 2001, Yaffe 2010). La valutazione dei rischi e degli ostacoli esterni è a carico dell'agente razionale e fa parte dei suoi compiti nella pianificazione dell'azione. Un agente che si sottrae a queste responsabilità non esercita la sua razionalità in maniera corretta. In certi casi, può essere giudicato negligente o sprovveduto; e biasimato se queste mancanze hanno conseguenze sugli altri. Analogamente, l'agente razionale deve essere consapevole di quei fattori interni che possono intralciare o rallentare l'esecuzione dell'azione che intende fare. Questo caso è interessante perché mette in luce che la razionalità di cui si parla non è quella di un osservatore ideale. La teoria dei piani indica norme costitutive della razionalità pratica di agenti imperfetti, che pianificano proprio perché non sono perfetti. Questi agenti sanno che la loro intenzione può essere abortita per qualche loro mancanza, per esempio perché hanno poca memoria, o sono soggetti a emozioni incontrollabili, atteggiamenti compulsivi o debolezza del volere. Ma nella sua formulazione più generale questa terza norma costitutiva è sufficiente a indicare una discrepanza ulteriore tra intenzioni e desideri. A parte la valutazione dei rischi e degli impedimenti interni, sarebbe irragionevole intendere qualcosa che sappiamo di non fare. Non c'è, invece, niente di irrazionale nel desiderare qualcosa pur credendo che non accadrà, nel desiderare di fare qualcosa che sappiamo che non faremo o, addirittura, sappiamo di non poter fare.

L'argomento sulla stretta relazione tra le intenzioni e le norme costitutive di razionalità pratica sembra abbastanza convincente da escludere la plausibilità di un modello che, per la sua semplicità e parsimonia, ha dominato incontrastato: quello riduttivista. Nella sua formulazione più nota, il modello riduttivista spiega l'azione intenzionale ricorre la combinazione di credenze e desideri, trattando l'intenzione come uno stato mentale riducibile al desiderio. Le teorie riduttiviste che insistono sull'analogia tra intenzioni e credenze sono in una posizione migliore riguardo all'applicabilità della terza norma sulla coerenza tra intenzioni e credenze, ma si trovano nell'impossibilità di dar conto adeguatamente delle differenze intuitive tra intendere e credere. In particolare, le teorie cognitive sembrano incapaci di spiegare e giustificare perché si formano le intenzioni (Paul 2009). Prima che l'agente abbia formulato l'intenzione di fare una certa azione non può aver ragione di credere che la farà. L'intenzione sembra perciò avere una qualche priorità rispetto alla credenza che quell'azione sarà fatta. Sarebbe irragionevole per Livia credere che nuoterà nel pomeriggio senza aver prima formato l'intenzione di andare a nuotare nel pomeriggio. Su che cosa si dovrebbe basare la credenza che andrà a nuotare se non sull'intenzione di andare a nuotare? L'implicazione sembra essere che la credenza sull'agire intenzionale comporta una credenza che manca di sufficienti credenziali, a parte quelle fornite proprio dall'intenzione formata dall'agente. Questo corto circuito tra credenza e intenzione è problematico, poiché avvicina il modello cognitivista delle intenzioni a quello del *'wishful thinking'*, che è una forma di irrazionalità pratica. D'altra parte, però, David Velleman (1989) dice che a sostenere la razionalità delle intenzioni è sufficiente che siano realizzate in

futuro, e quindi ritiene sufficiente una sorta di giustificazione *post hoc*.¹ Il legame delle intenzioni con il futuro è una loro caratteristica fondamentale e ne rileva il carattere proiettivo.

Questo dibattito mi pare mettere in luce un'asimmetria importante tra le azioni intenzionali ascritte a terzi e quelle autorizzate in prima persona. La credenza dell'agente su ciò che farà intenzionalmente presuppone concettualmente l'espressione dell'intenzione. Al contrario, la credenza sull'agire intenzionale degli altri non presuppone concettualmente la formazione dell'intenzione. Da questo punto di vista, allora, la credenza sull'agire intenzionale di terzi è analoga alla credenza sull'occorrenza di eventi, con la conseguenza che, almeno dal punto di vista della credenza, le azioni degli altri sono più simili a eventi che ad azioni.

Bratman suggerisce di studiare le intenzioni attraverso l'identificazione del loro scopo costitutivo e delle norme di razionalità che ne assicurano il buon funzionamento. Questo approccio metodologico è stato attaccato da più parti. In particolare, si può dubitare che vi siano ragioni di adottare norme di razionalità e quindi che queste norme specifiche siano davvero costitutive dell'essere razionali.² Una posizione radicalmente scettica in proposito nega che gli atteggiamenti proposizionali, quali credenze e intenzioni, siano soggetti a norme di razionalità distintive. Le norme di razionalità che riguardano le intenzioni sembrano discendere dalla norma generale che richiede ragioni sufficienti per la formazione delle intenzioni; ma questa norma non sembra di per sé vincolante, pena l'irrazionalità. In altre parole, si può ritenere che un agente raziona-

¹ Su questo aspetto del dibattito sulle intenzioni, vd. Paul (2009), Setiya (2008).

² Kolodny (2005).

le possa credere o intendere ragionevolmente qualcosa senza averne ragioni sufficienti. Non basta indicare i vantaggi pragmatici dell'adozione di norme di razionalità strategica, poiché vi saranno casi particolari in cui tali vantaggi non ci sono (Setiya 2014). Inoltre, anche se avessimo ragioni sufficienti per impegnarci ad essere razionali in linea di massima, ciò non vuol dire che saremmo determinati ad essere razionali ad ogni opportunità: secondo Setiya questo sarebbe un caso di "feticismo della regola". Altri ritengono che sia la norma strumentale di coerenza tra mezzi e fini a suscitare perplessità (Raz 2005). In conclusione, l'indagine sulla natura delle intenzioni comporta l'impegno a discutere della razionalità pratica in generale e, in particolare, delle caratteristiche specifiche dei processi di ragionamento e delle sue norme.

Un'altra serie di obiezioni proviene dalla direzione opposta, ovvero, da parte di chi ritiene che la teoria di Bratman sia insufficientemente normativa. Per esempio, Geoffrey Sayre-McCord e Michael Smith (2014) criticano la teoria di Bratman in quanto incapace di rendere conto del modo in cui l'agente si identifica con sua propria azione. Ci sono modi differenti in cui l'agente si identifica con la sua azione e modi differenti di autorizzarla. Secondo Jay R. Wallace, l'identificazione comporta necessariamente che l'agente abbia buone ragioni, ciò che necessita di un riscontro esterno (2014, 148). Per Christine M. Korsgaard il requisito fondamentale è l'autonomia, in un senso molto più forte del requisito di autogoverno di Bratman (Korsgaard 1996). Per Bratman è sufficiente che l'agente abbia formulato un piano che gli va bene per avere ragioni di portarlo avanti. Può darsi che il giudizio normativo svolga il ruolo funzionale nell'identificazione, ma nega che sia necessario. In questo confronto, Bratman sembra mol-

to più vicino all'interpretazione soggettivista dell'autonomia come adozione (*endorsement*) in prima persona, nella formulazione proposta da Harry Frankfurt (1988).

La critica di Korsgaard (2014) poggia su una diagnosi della teoria dei piani che ne mette in discussione in vantaggi rispetto al riduzionismo. L'obiezione è che la teoria non è sufficientemente normativa *perché* interpreta le azioni in termini dei processi causali di cui sono il prodotto. Korsgaard associa la teoria di Bratman a quella di Donald Davidson, come esempi di naturalismo delle intenzioni. In questo modo, la spiegazione dell'agire intenzionale non sfrutta a pieno la capacità di *agency*, che è costituita anche da relazioni normative (p.e. l'imperativo categorico e ipotetico). Una concezione meramente causale delle intenzioni non spiega in che senso l'azione intenzionale è un fare dell'agente (Korsgaard 2014, 200). In fondo, l'obiezione è che la concezione causale dell'autogoverno non è sufficiente a rendere conto della capacità dell'agente di autodeterminarsi nell'azione.

Infine, Elijah Millgram ha messo in discussione un'assunzione fondamentale della teoria dei piani che essa condivide con molte teorie dell'agire intenzionale, a partire dalle teorie autonomiste kantiane. Si tratta della tesi che l'agire unificato e continuo dal punto di vista psicologico, che per Bratman è centrale nella vita umana, sia possibile e abbia un valore speciale. Prendiamo ad esempio un accademico che abbandona la carriera accademica per fuggire dalla Germania nazista. Secondo Millgram, Bratman non dà conto della normalità dei casi come questo in cui agenti autonomi e capaci di autogoverno abbandonano i piani proprio per salvaguardare la propria autonomia. Questi casi si spiegano meglio adottando una teoria dell'agente umano razionale "segmentato", piuttosto che unificato. Questo è un

punto estremamente delicato del dibattito sulla *agency* razionale, poiché le teorie che privilegiano l'unificazione e insistono sull'integrità (metafisica e morale), spesso hanno difficoltà significative a spiegare il cambiamento, il progresso e la temporalità dell'azione. Una domanda può aiutare a inquadrare il problema: quale punto della traiettoria temporale dell'agente (situato nel tempo) dobbiamo identificare come paradigmatico della sua unità e integrità? Il carattere temporale dell'agire e dell'agente presenta problemi, puzzle e paradossi che la teoria dell'azione contemporanea sta cercando a fatica di esaminare. È proprio in relazione a questo ambito della riflessione sull'agire intenzionale che il lavoro filosofico di Bratman ha assunto una centralità incontestabile.

Il saggio che proponiamo in traduzione è rappresentativo di una seconda fase della ricerca filosofica di Bratman, che riguarda l'analogia tra la struttura temporale dell'agire intenzionale e quella dell'agire cooperativo. Il concetto di piano che serve a spiegare l'agire intenzionale individuale viene utilizzato anche per spiegare vari fenomeni dell'agire coordinato e cooperativo (Bratman 1993, 113; 1999, 129). Così come le intenzioni individuali sono strutture di autogoverno, le intenzioni condivise sono strutture interpersonali di governo normativo dell'agire. Le intenzioni condivise hanno la forma: "Io intendo che Noi" e servono a coordinare azioni e piani di molti agenti. Esse hanno perciò un alto valore strategico. Come la maggior parte dei teorici dell'azione, Bratman si occupa di gruppi di agenti poco numerosi, in grado di condividere consapevolmente i piani. Si tratta di agenti che cooperano in modo anche strumentale, non perché sono animati da ideali morali o comunitari, né spinti da sentimenti altruistici o motivati da meccanismi empatici. Infine, tali agenti entrano in relazioni simmetriche, non sono

vincolati da gerarchie o ruoli di potere.

Dal punto di vista concettuale, gli elementi fondamentali della teoria sono le intenzioni e i piani di azione. Dal punto di vista metafisico, Bratman riconosce solo soggetti individuali i quali, grazie a caratteristiche di riflessività e razionalità, sono in grado di interagire in modo cooperativo e quindi esibiscono una 'socialità modesta'. Dal punto di vista normativo, vengono identificate norme di razionalità pratica che governano agenti individuali e sociali. Per queste caratteristiche, la teoria di Bratman della 'socialità modesta', si propone come la terza via tra due generi di teoria dell'azione, quella ispirata alla teoria dei giochi e la teoria dell'azione collettiva. Come esempio paradigmatico del primo genere possiamo prendere la teoria di John Nash, secondo la quale ogni componente del gruppo fa ciò che è meglio per sé, massimizza il proprio profitto, indipendentemente dalle scelte degli avversari. Si raggiunge l'equilibrio quando nessun agente razionale ha interesse a cambiare strategia. L'equilibrio non è necessariamente la soluzione migliore per tutti: un gruppo di giocatori (o tutti) possono aumentare il proprio guadagno allontanandosi congiuntamente dall'equilibrio. L'equilibrio può non essere un ottimo paretiano: possono esistere altre combinazioni di strategie che migliorano il guadagno di alcuni senza ridurre il guadagno di nessuno, o aumentano il guadagno di tutti. Il risultato migliore per tutti può non essere un equilibrio.

Il problema principale del modello di Nash è che non spiega l'interazione che sta alla base dell'agire collettivo. L'azione collettiva richiede un trattamento diverso da quello che rende conto della convergenza casuale su un obiettivo o dell'interazione strategica. Questa limitata capacità esplicativa rispetto ai complessi fenomeni dell'agire condiviso può essere messa allo

scoperto ponendo la domanda: che cosa tiene insieme in gruppo? Questa domanda è centrale per spiegare le varietà dell'agire cooperativo che non sono riducibili ad un calcolo su ciò che ciascuno degli agenti che interagiscono può ricavare dalla cooperazione con gli altri.

Al polo opposto, la teoria di Margaret Gilbert presume che l'agire collettivo si possa spiegare facendo riferimento a collanti normativi e quindi prendendo sul serio un soggetto plurale. Questo modello pone a fondamento dell'azione collettiva responsabilità, obblighi e diritti reciproci. La violazione di queste aspettative normative dà diritto al rimprovero, al biasimo, al risentimento, alla richiesta di scuse. Si tratta di un modello particolarmente adatto a rendere conto delle forme morali di cooperazione, generate da obblighi ordinari morali. Ma gli obblighi sono solo una modalità normativa dell'agire condiviso. Gli obblighi e l'imputazione di responsabilità non sono elementi essenziali nella generazione di azioni collettive. È possibile maturare false aspettative senza avere diritto al rimprovero. La teoria dei piani di Bratman ha un profilo normativo più robusto di quello di Nash, ma ben più modesto di quello di Gilbert. Per Bratman non c'è bisogno di assumere un soggetto collettivo per spiegare l'agire collettivo: è sufficiente una socialità, che prende sul serio l'altro come partner nella pianificazione.

Come si è detto, la teoria dei piani vanta un'ampia capacità esplicativa. Questo si nota particolarmente a proposito dei fenomeni collettivi, poiché la teoria insiste sugli elementi di continuità tra agire intenzionale individuale e sociale o collettivo. Il punto centrale dell'argomento di Bratman è che le stesse risorse concettuali, metafisiche e normative possono spiegare l'azione intenzionale individuale e quella collettiva. È un 'individualismo aumentato'. Fondamentalmente,

l'agente razionale che formula l'intenzione di agire è vincolato dalla norma di coerenza mezzi-fini. Questo minimalismo ontologico e concettuale è un vantaggio decisivo rispetto a teorie collettiviste più impegnative, se riesce a sostenere il progetto epistemologico e normativo generale. I critici di Bratman avanzano dubbi a questo proposito, ma si tratta, appunto, di una questione aperta. La questione della normatività della razionalità pratica nella teoria dei piani rimane il tema maggiormente dibattuto (Millgram 2019).

In effetti, i critici di Bratman si dividono in due fazioni contrapposte: da una parte, coloro che sono insoddisfatti perché la teoria dei piani introduce elementi normativi troppo impegnativi (Shapiro 2014), dall'altra coloro secondo i quali tali elementi sono insufficienti a spiegare i fenomeni collettivi dell'agire (Korsgaard 2014, Gilbert 2014). Per Gilbert, per esempio, la condivisione di un'intenzione dà luogo all'azione condivisa per il tramite di obblighi reciproci non morali, di cui la teoria di Bratman non riesce a dar conto proprio perché rimane profondamente legata alla tradizione individualista. Per altri, invece, i requisiti normativi dell'agire condiviso lascia fuori fenomeni importanti nei quali la pianificazione tra pari non è presente. Questi fenomeni sembrano indicare che almeno certe forme di azione collettiva possano essere generate senza l'intervento di intenzioni plurali condivise (Shapiro 2014, 277). È sufficiente che ogni partecipante condivida il piano e possa risolvere conflitti con altri membri.

Per comprendere meglio la posizione di Bratman e anche la distanza che lo separa dalle forme di riduttivismo naturalista, conviene guardare allo sviluppo della sua teoria in una prospettiva storica. Inizialmente Bratman affronta la questione dell'azione razionale nei termini della teoria della razionalità limitata (*bounded*

rationality), ovvero, giustificando il ricorso ai piani sulla base dei limiti che segnano la razionalità umana. La deliberazione sul da farsi non si riduce alla descrizione del contesto, ma prende avvio da una ricognizione generale delle (limitate) capacità deliberative e cognitive dell'agente, dalla sua finitezza e dalle sfide poste dall'ambiente in cui si trova ad agire. La razionalità della pianificazione dipende in gran parte proprio dalla pesantezza di questi vincoli (Millgram 2019). Ma ben presto Bratman coglie i limiti di questo approccio alla razionalità pratica, cercando al contempo di oltrepassare i limiti delle forme più semplici di riduzionismo naturalistico, esemplificato dalla teoria di Davidson.³ La giustificazione dei piani in base alle considerazioni dei limiti della razionalità umana somiglia a quella offerta dall'utilitarismo della norma e si rende vulnerabile all'obiezione di feticismo della regola. Nonostante vi sia, in linea di principio, una ragione generale per mantenere un piano fatto in precedenza, in circostanze particolari può risultare irrazionale conservare il piano. Bratman cerca perciò di fondare altrimenti la norma della coerenza temporale delle intenzioni, sottolineando che garantisce la stabilità nel tempo, e quindi dà conto dell'autorità transtemporale dell'agente. In questa prospettiva, gli avversari di Bratman sono gli scettici riguardo alla normatività della razionalità strumentale: i realisti, secondo i quali ciò che importa è ciò che è di valore, piuttosto che la relazione mezzi-fini (Raz 2005); e i costruttivisti, secondo i quali la normatività strumentale della relazione mezzi-fini dipende dalla normatività incondizionata dell'imperativo categorico (Korsgaard 1996). La pianificazione ha un ruolo cen-

³ Korsgaard dubita che Bratman sia davvero riuscito a superare Davidson, ma si veda la replica di Paul (2019).

trale nelle attività perché è strutturale, ovvero, articola l'autogoverno dell'agente nel tempo: è proprio questo l'argomento portante di *Structures of Agency* (2007). Siccome gli agenti umani sono interessati all'integrità sincronica e diacronica, la conservazione del piano pregresso è per loro una norma fondamentale di razionalità pratica. Tuttavia, Bratman concepisce l'interesse all'integrità sincronica e diacronica in termini di preferenze e desideri e in un modo condizionale: se l'agente è interessato all'autogoverno, la pianificazione è funzionale e costitutiva dell'autogoverno, la pianificazione è una strategia razionale.⁴ Si tratta di una forma di costitutivismo *sui generis*: è più modesta delle versioni kantiane, le quali si basano su argomenti trascendentali e quindi fanno appello alle precondizioni della possibilità di essere agenti. Bratman ammette che si possa essere agenti senza avere la capacità di pianificazione.

Ma allora su che cosa possiamo fondare il fine del governo di sé? La risposta di Bratman prende la forma di una inferenza alla migliore spiegazione: partendo dal tipo di pianificazione di cui gli esseri umani sono capaci, sembra che il fine sia dell'autogoverno. L'argomentazione è limitata a coloro ai quali preme il governo di sé (2018, 138). Certamente questa limitazione esclude casi ordinari, frequenti e finanche paradigmatici, in cui l'agente è disinteressato al governo di sé, non per mancanze personali, ma perché è vincolato da relazioni di autorità. Ma questa limitazione rivela qualcosa di importante a proposito del metodo, che qui si dimostra apertamente naturalistico piuttosto che normativo: fa appello a carat-

⁴ In questo il costitutivismo di Bratman si differenzia dal costitutivismo di David Velleman, secondo il quale il desiderio di intelligibilità, di conoscere ciò che si sta facendo è costitutivo. Sui limiti dell'appello al desiderio prudenziale nelle attività di coordinamento diacronico, vd. Nagel (1977).

teristiche della psicologia umana, piuttosto che all'autorità normativa di certi standard di correttezza.⁵

Se questo sia un difetto o un pregio, è questione che continua a dividere i teorici dell'azione. Certo è che la teoria dei piani di Bratman si è affermata e consolidata come una delle teorie più influenti nella filosofia dell'azione contemporanea.

Riferimenti

Bratman, M.E. 1987. *Intention, Plans, and Practical Reason*, Oxford University Press, Oxford.

Bratman, M.E. 2007. *Structures of Agency*, Oxford University Press, Oxford.

Bratman, M.E. 2014. "Rational and Social Agency: Reflections and Replies", in *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, edited by M. Vargas, G. Yaffe, Oxford University Press, Oxford, 2014, cap. 12.

Bratman, M.E. 2018. *Planning, Time, and Self-Governance: Essays in Practical Rationality*, Oxford University Press, Oxford.

Sayre-McCord, G., Smith, M. 2014. "Desires ... and Beliefs ... of One's Own", in *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, edited by M. Vargas, G. Yaffe, Oxford University Press, Oxford, 2014, cap. 6.

Frankfurt, H. 1988. *The Importance of What We Care About*, Princeton University Press, Princeton.

Gilbert, M. 2014. "The Nature of Agreements: A Solution to Some Puzzles About Claim-Rights and Joint Intention", in *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, edited by M. Vargas, G. Yaffe, Oxford University Press, Oxford, 2014, cap. 10.

⁵ Millgram sottolinea che lo sforzo teorico di Bratman dovrebbe essere letto come un esempio della ripresa dell'approccio psicologista alla logica, vd. Millgram (2019).

- Korsgaard, C.M. 1996. *The Sources of Normativity*, Cambridge University Press (trad. it. Edizioni ETS, Pisa).
- Korsgaard, C.M. 2014. "The Normative Constitution of Agency", in *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, edited by M. Vargas, G. Yaffe, Oxford University Press, Oxford, 2014, cap. 9.
- Millgram, E. 2014. "Segmented Agency", in Vargas, Yaffe 2014, cap. 8.
- Millgram, E. 2019. Review of *Planning, Time, and Self-Governance: Essays in Practical Rationality*. *Notre Dame Philosophical Reviews*. <https://ndpr.nd.edu/news/planning-time-and-self-governance-essays-in-practical-rationality/>
- Nagel, T. 1977. *The Possibility of Altruism*, Princeton University Press, Princeton.
- Raz, J. 2005. "The Myth of Instrumental Rationality", in *Journal of Ethics and Social Philosophy* 1.
- Setiya, K. 2014. "Intention, Plans, and Ethical Rationalism", in *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, edited by M. Vargas, G. Yaffe, Oxford University Press, Oxford, 2014, cap. 4.
- Shapiro, S.J. 2014. "Massively Shared Agency", in Vargas, Yaffe 2014, cap. 11.
- Vargas, M., Yaffe G. (eds.) 2014. *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, Oxford University Press, Oxford.
- Velleman, D.J. 2009. *How We Get Along*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wallace, R.J. 2014. "Reasons, Policies, and the Real Self: Bratman on Identification", in *Rational and Social Agency: The Philosophy of Michael Bratman*, edited by M. Vargas, G. Yaffe, Oxford University Press, Oxford, 2014, cap. 6.

Nota biografica

Michael Bratman è U. G. and Abbie Birch Durfee Professor in the School of Humanities and Sciences e Professor of Philosophy alla Stanford University, dove insegna dal 1974. Si occupa di filosofia dell'azione, in particolare nella dimensione collettiva, e di razionalità pratica. I suoi libri più importanti sono *Intention, Plans, and Practical Reason* (1987), *Faces of Intention: Selected Essays on Intention and Agency* (1999), *Structures of Agency: Essays* (2007), *Shared Agency: A Planning Theory of Acting Together* (2014) and *Planning, Time, and Self-Governance: Essays in Practical Rationality* (2018). Ha curato *Introduction to Philosophy: Classical and Contemporary Readings*. È membro della American Academy of Arts and Sciences, è stato Presidente della Pacific Division of the American Philosophical Association e ha servito come Chair of the National Board of the American Philosophical Association. Bratman ha ottenuto la Guggenheim Fellowship, ed è stato Fellow of the Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences e del Humanities Center di Stanford University. Nel 2008 Bratman ha ricevuto il premio per l'articolo più influente sulla razionalità computazionale dalla International Foundation of Autonomous Agents and Multi-Agent Systems, per il saggio scritto in collaborazione con David Israel e Martha Pollack, "Plans and Resource-Bounded Practical Reasoning" (*Computational Intelligence* 1988). Oltre a numerose altre onorificenze, per gli importanti risultati conseguiti nella ricerca filosofica, nel 2014 Bratman ha ricevuto il premio Philip L. Quinn dall'American Philosophical Association e, nel 2019, è stato insignito del premio Lebowitz per il contributo reso alla filosofia.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di marzo 2022

